



**Marco Rossi,**  
***Le ombre di Fiume. Tra nazionalismo e sovversione 1919-1924,***  
**Zero in Condotta, Milano 2023, pp. 384, € 20,00**

Per lungo tempo la cosiddetta «impresa di Fiume» è rimasta nell'ombra della storia italiana, oltre un confine non soltanto territoriale, ma quasi sospesa in un'altra dimensione temporale. Le ragioni di questa reticenza sono molteplici, per lo più di carattere politico, ma in ogni caso tutte tendenti a sottovalutare che, come evidenziato dallo storico militare John Whittam, «questo episodio fu comunque il più grave fatto di indisciplina dell'esercito italiano dal giorno della sua costituzione nel 1861» (*Storia dell'esercito italiano*, Rizzoli, Milano 1979, p. 334). Fino ad allora, infatti, il potere costituito aveva ritenuto l'antimilitarismo e il disfattismo sovversivo come le principali minacce alla fedeltà e alla compattezza delle forze armate, ma nel 1919, condividendo l'analisi di Angelo Visintin, «presso parecchia ufficialità subalterna il legalitarismo e l'apoliticità, abiti del pensiero militare liberale, erano naufragati nell'immersione nelle sfide nazionali e sociali» («Piani di guerra italiani contro il Regno Shs gennaio 1919-novembre 1920», *Italia Contemporanea*, n. 256-257, settembre-dicembre 2009, p. 507).

Anche la rotta di Caporetto nel 1917, pur segnata dalla diserzione e dallo sbandamento di centinaia di migliaia di soldati, al punto da essere ritenuta uno «sciopero militare», non appare neppure paragonabile a una sedizione in armi come quella fiumana, che aveva goduto di un largo e trasversale consenso nell'opinione pubblica in Italia e all'estero. Questo aspetto non passò invece inosservato fra gli anarchici che, pur non nutrendo simpatie per il *Poeta-soldato* e i nazionalisti, su *Il Libertario* del 20 ottobre 1919 annotarono: «D'Annunzio ha dato, col suo gesto, un colpo così decisivo e mortale alla compagine (monarchico-militare) che ci sarebbero voluti anni di propaganda antimilitarista per ottenere dei risultati così brillanti».

Ancora a distanza di oltre un secolo, considerando le varie commemorazioni ufficiali per il centenario, nonché il fiorire di pubblicazioni e rivisitazioni storico-politiche e anche letterarie, solo in apparenza divergenti, permangono paradigmi e stereotipi mai del tutto dismessi, all'interno di visioni apparentemente differenti, ma concordi nel considerare gli eventi fiumani in un corpo unico e avulso dai conflitti del primo dopoguerra.

Secondo la prevalente interpretazione liberaldemocratica – nonostante l'importante apporto critico di Renzo De Felice – Fiume rappresentò un fenomeno indotto dalle pulsioni irrazionali dell'epoca, nonché dalla confluenza di tendenze totalitarie e opposti estremismi, responsabili della stessa eclisse del debole sistema liberale. Tale impostazione è stata di recente rinnovata dallo storico Claudio Vercelli, che in poche righe ha liquidato *in toto* «il sovversivismo dell'impresa di Fiume» ritenendolo «il prototipo e la madre» del «non conformismo» dell'estrema destra attuale, in quanto dietro un «fittizio esercizio di democrazia partecipata poiché presentata come “diretta” (...) disintegrava invece, tra esibizionismi e violenze, declamazioni e manipolazioni, mitomanie e velleitarismi, la mediazione dei corpi intermedi» (*Neofascismo in grigio. La destra radicale tra l'Italia e l'Europa*, Einaudi, Torino 2021, p. XII).

Nella storiografia di sinistra il *fiumanesimo* resta altresì, salvo poche eccezioni, un sommovimento postbellico essenzialmente reazionario o proto-fascista, nel solco interpretativo tracciato, tra gli altri, da Enzo Santarelli, per il quale Fiume «divenne il centro principale di elaborazione e di incubazione del nazionalfascismo» (*Storia del movimento e del regime fascista*, vol. 1, L'Unità-Editori Riuniti, Roma 1971, p. 138), e di Denis Mack Smith, che dedicò sei pagine, costellate di inesattezze, alla «funesta (...) rivolta artificiale» dove «si trovò radunato lo stesso materiale umano di cui si servì negli anni successivi Mussolini: un'accozzaglia di nazionalisti, di veterani dell'esercito, di socialisti dissidenti, di idealisti e di avventurieri» (*Storia d'Italia dal 1861 al 1969*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 493-499).

Anche nel movimento anarchico, che all'epoca vide l'interesse di Errico Malatesta per un possibile sviluppo rivoluzionario della situazione fiumana e pure riscosse simpatie tra i legionari, per lungo tempo è prevalsa l'opinione espressa categoricamente dall'anarchico Camillo Berneri, militante peraltro con riconosciute capacità intellettuali e politiche: «Fiume era fascista. Che vi fossero dei legionari che, poi, furono antifascisti degni e combattivi non c'entra. Scambiarono il mito con la realtà, la retorica con la politica» («Fiume e il fascismo», *Il Risveglio Anarchico*, supplemento al n. 773, giugno 1929).

Eppure, attraverso una lettura non ideologicamente prevenuta, dalle fonti disponibili appare evidente che l'affermazione politica del fascismo, nato ben prima di Fiume, marciò – in ogni senso – sul cadavere del movimento fiumano. Infatti, soltanto dopo aver messo fuori gioco D'Annunzio e i Legionari più radicali, Mussolini poté avviare la fascistizzazione del mito fiumano, assumendone stile comunicativo e simbologie, reso organico alla costruzione artificiosa della memoria eroica del regime.

Non meno opinabile è la recente affermazione secondo cui si trattò soltanto di «un'invenzione mediatica», quando in realtà fu la rilevanza dirompente del fatto a suscitare clamore e imporre l'attenzione dei giornali, tanto che il governo italiano, prima con Nitti e soprattutto con Giolitti, ricorse a misure di censura delle notizie e all'opera di disinformazione compiuta dalla stampa, così come segnalato da Antonio Gramsci: «I legionari sono stati presentati come un'orda di briganti, gente senza arte né parte, assetata solo di soddisfare le passioni elementari della bestialità umana: la prepotenza, i quattrini, il possesso di molte donne. (...) Ai fini di governo, sono stati scatenati i sentimenti più intimi e profondi della coscienza collettiva» («Negazione di Dio», *L'Ordine Nuovo*, a. I, n. 6, Torino, giovedì 6 gennaio 1921, p. 1).

Dal 12 settembre 1919 al 31 dicembre 1920 l'occupazione di Fiume – su un territorio di appena 21 km<sup>2</sup> – fu in ogni caso una rottura dello *status quo* postbellico, pur conoscendo differenti stagioni e rappresentando già all'epoca molte cose assieme, anche fortemente contrastanti, compresi i conflitti di classe e la persistenza del movimento social-comunista fiumano. Al di là dei differenti aspetti e caratteri, tutti in qualche modo pertinenti e complementari quali tasselli dello stesso puzzle, è semmai da sottolineare come nella «Città-Arcobaleno» (secondo la definizione del futurista Mario Carli), già antitetica rispetto all'immutabile comunità di *sangue e suolo* dei nazionalisti, nessun esito apparve scontato rispetto alle premesse.

Anche se non fu propriamente un «esperimento di autogoverno sovversivo» come azzarda Pietro Neglie («Gabriele d'Annunzio e Alceste De Ambris: il poeta soldato e il sindacalista rivoluzionario», in *Fiume Legionaria. A ottant'anni dall'impresa dannunziana. Atti del convegno – Trieste, 27 novembre 1999*, p. 23) o una «zona temporaneamente autonoma» secondo la suggestione libertaria di Hakim Bey

(T.A.Z. *Zone Temporaneamente Autonome*, ShaKe, Milano 1993), rimane il fatto che nella composita realtà di Fiume si possono riscontrare margini di sperimentazione collettiva, fermenti culturali e tensioni utopiche dirompenti, pur senza giungere a ritenerli precursori delle controculture e dei movimenti contestatari degli anni Sessanta e Settanta. Appare però evidente come, a partire da una diversa scansione della quotidianità, il vitalismo senza «tempi morti» che attraversava i giorni e le notti, era anche l'incarnazione – dopo quattro anni di guerra totale – della rivincita dei corpi e delle menti sul «regno della morte»; di qui le fortunate definizioni letterarie di «città di vita» e «porto dell'amore».

Peraltro, la città descritta da D'Annunzio come «inquietata e diversa» già prima del conflitto aveva conosciuto una sua *belle époque* mitteleuropea e gran parte della vita sociale e pubblica vi si svolgeva abitualmente all'aperto, stante una certa liberalità nelle relazioni, ben prima dell'arrivo dei Legionari.

Se da un punto di vista politico l'avversione dannunziana verso la borghesia discendeva soprattutto dal rifiuto elitario della democrazia, sotto il profilo culturale la ribellione antiborghese a Fiume s'intrecciava piuttosto con l'inquietudine dalle avanguardie artistiche – a partire dal futurismo – in rivolta contro la cosiddetta normalità e il formalismo. Non solo apparve come l'antitesi irridente della mentalità, del moralismo e della legalità borghesi, ma vide anche dinamiche che tendevano ad abbattere la separazione tra il vivere e l'agire nella *polis*, attraverso un protagonismo fuori dai luoghi e dai canoni della politica tradizionale, pur nella contraddittorietà dei percorsi e degli approdi.

Lo stato d'eccezione non fu soltanto sospeso tra potere e anti-potere, fra trasgressione della norma e normatività della trasgressione; ma rappresentò un'occasione esistenziale senza paragoni, passati o futuri, sia per i giovani che avevano patito il fronte sia per i giovanissimi rammaricati di non aver potuto, per motivi anagrafici, coprirsi di gloria patriottica. Lasciati alle spalle i luttuosi tempi della guerra e nonostante le nuove privazioni, la città tornava ad animarsi nelle feste che attraversavano le vie, popolate di monelli. Alla dimensione dell'*agorà*, spazio del discorso pubblico, si aggiungeva infatti quella della piazza universale, «il luogo di tutte le possibilità», aperta ad ogni incontro e già realizzazione in atto di progetti e desideri.

D'altronde Fiume, città portuale e di confine con proprie modalità sociali, aveva scontato le conseguenze della guerra, in termini di miseria e migrazioni, e delle diverse occupazioni militari che avevano incrementato prostituzione e attività illecite, e in questo contesto, come avviene in ogni situazione di rottura dell'ordine esistente, anche la Repubblica del Carnaro visse sul crinale fra trasgressione e nuova legalità, finché la ragione di Stato non chiuse tale frattura, nell'intento di ripristinare anche il cosiddetto ordine morale.

La vicenda fiumana era comunque destinata a lasciare segni profondi, da un punto di vista esistenziale e politico, in quanti avevano sperimentato l'utopia di diversi rapporti sociali e umani all'interno di quella comunità atipica, tra «l'aura dei Soviet e l'ebrezza della libertà», secondo la prosa dannunziana. Un'esperienza anche esistenziale che, dopo la Marcia su Roma, non si sarebbe facilmente conciliata con la fosca prospettiva di normalizzazione reazionaria, monarchica e clericale rappresentata dal regime fascista, all'insegna di *Dio, Patria e Famiglia*.

Se infatti durante il Ventennio numerosi «fiumani» avrebbero acquisito un ruolo di rilievo nelle gerarchie del fascismo, non mancarono coloro che, prima o poi, avrebbero scelto la parte opposta, dal primo antifascismo alla cospirazione clandestina fino alla Resistenza, come testimoniano le vicende di quanti tra loro vennero assassinati alle Fosse Ardeatine, sterminati a Dachau o fucilati, come partigiani, dai repubblicani di Salò.

**Richiedere a:**  
**Zero in Condotta**  
**Viale Monza, 255**  
**20126 Milano**

[zic@zeroincondotta.org](mailto:zic@zeroincondotta.org)

[https://zeroincondotta.org/libri/mr\\_leombredifiume.html](https://zeroincondotta.org/libri/mr_leombredifiume.html)